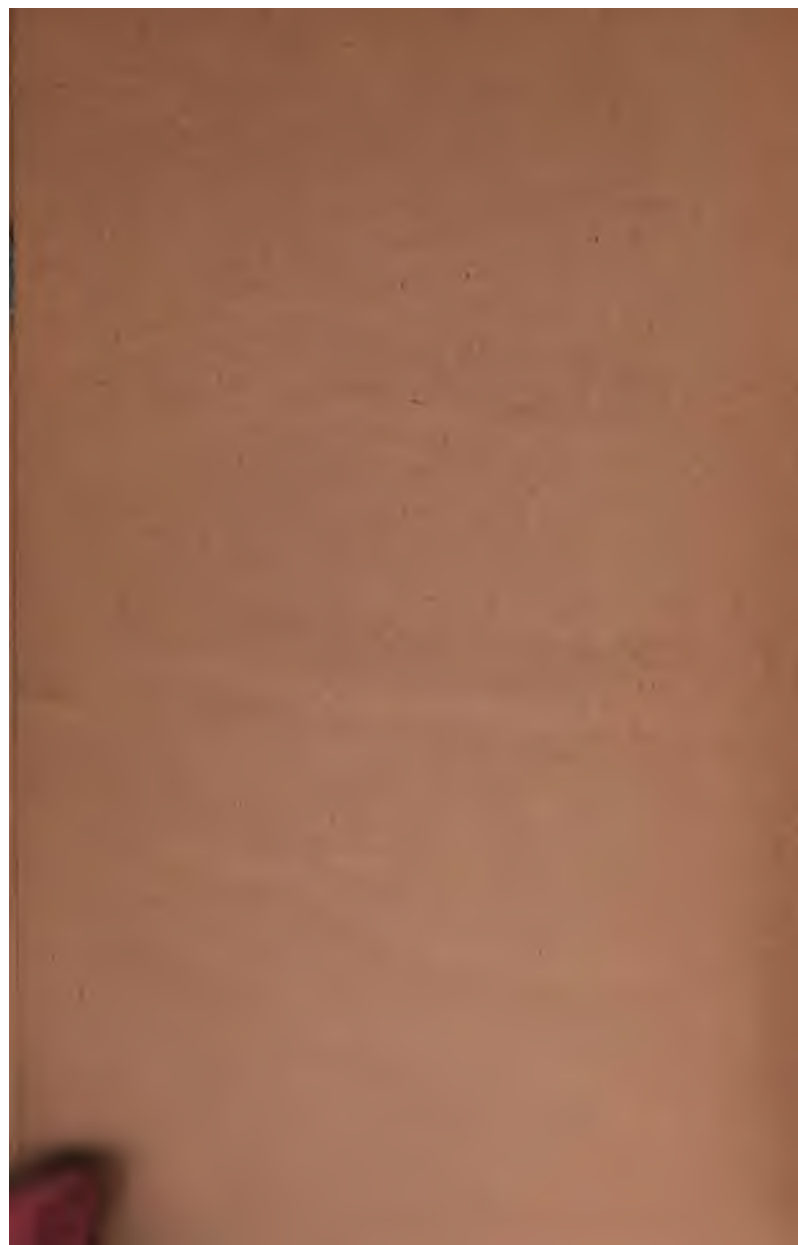
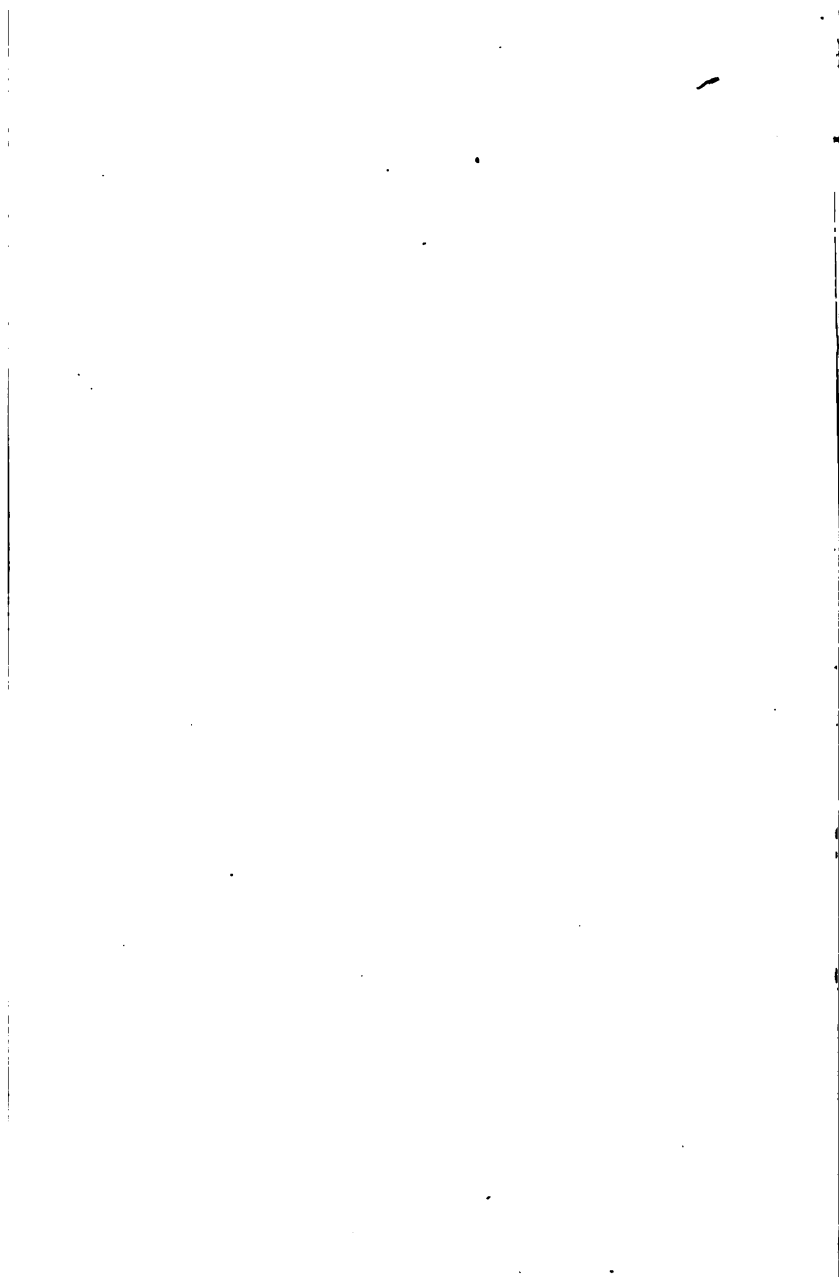
Scelta di curiosità letterarie

LXXXIII

Otinel: La storia di Ottinello e Giulia

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXXXIII.

PREZZO L. 2. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantitá degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

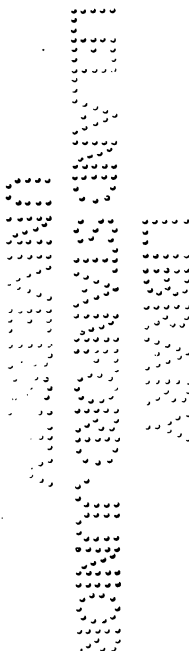
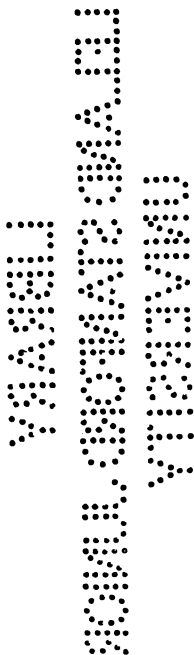
LA STORIA

DI

OTTINELLO E GIULIA

POEMETTO POPOLARE IN OTTAVA RIMA

RIPRODOTTO SULLE ANTICHE STAMPE

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1867

AL CAVALIERE

FRANCESCO SELMI

PROFESSORE NELLA UNIVERSITÀ

DI BOLOGNA

*L'*Ottinello e Giulia *del quale Voi, ottimo Selmi, mi cedeste cortesemente la copia fatta per vostro uso, vi ritorna innanzi assai tardi; e dell'indugio mi scuserete, pensando che per molti mesi io fui costretto a porre da banda ogni lavoro, e attendere a rimettermi in salute.*

E vi ritorna, ancora, in un volumetto assai più smilzo che non avrebbe dovuto essere, e senza quelle illustrazioni che avrebbero forse dato qualche maggior pregio ad una pubblicazione che voleva fregiarsi del

vostro nome. Infatti io aveva dapprima divisato di porre innanzi all' Ottinello *una* Bibliografia ragionata delle Novelle popolari in versi del XV.° e XVI.° secolo, *che fosse come un quadro ed uno specchio di ciò che la nostra letteratura possiede in cosiffatto genere di umile poesia, e il metodo da me tenuto per ogni articolo era quello della Prefazioncella che segue. La quale, anzichè star da sè, veniva così a far parte di un non breve e forse non inutile lavoro, al quale io mi era volontieri sobbarca-*

to, tenendolo come necessaria preparazione a più ampio discorso intorno all' epica popolare italiana, alle varie sue forme, ed alle sue relazioni con l' epica di altri paesi. Ma avendo saputo che l' egregio signor Passano alla sua Bibliografia delle Novelle Italiane in prosa *fa succedere, presso lo stesso mio editore Romagnoli, quella delle* Novelle in versi, *ho desistito per adesso dal mio lavoro, sebbene molti e sostanziali differenze debbano correre tra il modo da me tenuto, e quello che probabilmente*

terrà il signor Passano, il quale penso che molto più si occuperà della parte bibliografica che della letteraria, mentre io faccio l'opposto, anco perchè appena novizio in quello studio nel quale il signor Passano è maestro.

Tuttavia, quod differtur non aufertur; *e Voi intanto prendetevi di buon animo e come segno di affetto e di stima, questo picciol dono dell'*

Amico Vostro

ALESSANDRO D' ANCONA

La più antica forma della leggenda di *Ottinello e Giulia* trovasi nelle Novelle Arabe. La bella Scherazade nella ducentundicesima notte racconta al Sultano come il principe Camaralzaman, figlio al re delle isole di Kaledan, venisse dal padre rinchiuso in una torre, per punirlo di essersi mostrato renitente al matrimonio. Nel medesimo tempo, l'Imperatore della China, rinchiude anch'esso in una torre per uguale dissobedienza, la propria figlia Badura. Una fata, vaga di paragonare le bellezze dei due

giovani, li fa porre per incantesimo nello stesso letto. Al suo svegliarsi, il principe si sente tutto compreso d'ignoto affetto, e dopo aver a lungo ma rispettosamente ammirata la sua compagna, scambia con essa il proprio anello e per voler della fata di nuovo si addormenta, mentre la principessa, aprendo a sua volta gli occhi, prova anch'essa in cuor suo un sentimento sino allora sconosciuto. L'incantesimo sparisce; ma Camaralzaman e Badura restano innamorati l'uno dell'altro, senza sapere qual sia l'oggetto del loro amore; e languiscono per modo, a causa dei loro affetti d'impossibile appagamento, che dalle genti vengon ambedue tenuti per pazzi. Ma un fratello di latte della principessa, prendendo sul serio quell'avventura che tutti gli altri stimano visione di mente inferma, va pel mondo in cerca dell'ignoto amante di Badura, finchè la fortuna

lo fa capitare in luogo ove sente raccontare le ragioni che rendono così stranamente ammalato il figlio del Re di Kaledan. Presentatosi ad esso, e notata con meraviglia la sua rassomiglianza con Badura, con una sola parola lo guarisce, assicurandolo dell'esistenza e dell'affetto di colei colla quale scambiò l'anello. Deliberano di fuggire, e per non essere perseguitati lasciano in un bosco le vesti del principe intrise di sangue, perchè si creda ch'ei sia stato sbranato dalle fiere. Giungono alla metropoli chinese, ove Camaralzaman travestito da astrologo si offre, pena la vita, a guarire la principessa, che gli sarà data in moglie, quand'ei riesca nell'impresa. Vince infatti la prova; e chiarita la vera sua condizione, sposa Badura e vive lieto con essa, finchè una notte sembragli vedere in sogno il padre morente. Punto dal rimorso di aver lasciato nella soli-

tudine e nella angoscia un tenero genitore, si decide a partire insieme coll' amata compagna e con numeroso seguito. Un giorno, mentre nelle ore del caldo la principessa dorme affaticata dal viaggio, Camaralzaman entra nella tenda di lei, e trovato nella cintura, ch' essa ha sciolta dal fianco, un talismano chiuso in una borsetta, viene all' aria aperta per meglio contemplarne i caratteri misteriosi, quand' ecco un uccello di rapina calare a piombo su di lui e involargli di mano la pietra. (1) Andando dietro all' uccello che si posava e poi ripigliava il volo quando ei gli era presso, Camaralzaman si al-

(1) Anche nel Romanzo di Euriante di Savoja e di Gherardo di Nevers, un uccello porta via ad Euriante un anello datole da Gherardo: vedi *Mélang. d' une grand. Biblioth.* E. 168.

lontana da suoi; finchè l'undecimo giorno, sempre colla speranza di raggiungere il rapitore, si trova presso ad una città marittima. Dimandato ad un giardiniere presso alle porte, l'essere di cotesta città, apprende che egli è in terra d'idolatri persecutori de' Musulmani, e che il regno di Kaledan ne è lontano un anno di viaggio. Però ogni tanto partiva verso l'isola dell'Ebano, il cui re era amico del re di Kaledan, un vascello che per sventura aveva salpato solo pochi giorni innanzi. Col più profondo dolore nell'animo, il principe, tenendosi sconosciuto presso il giardiniere musulmano, si pone ai suoi servizi, e lavora la terra bagnandola di sudore e di lagrime. Un giorno mentre ei sta attendendo ai suoi lavori, vede due uccelli di rapina a contesa fra loro, e l'uno uccidere l'altro con un colpo di becco nel ventre; ed avvicinatosi trova

entro al caduto, il talismano che lo aveva fatto allontanare dalla sposa. Così la fortuna comincia a mostrarglisi meno arcigna, e pochi giorni appresso gli diventa amica, perchè, lavorando il giardino, la zappa percuote in una lamina di bronzo sotto la quale si apre un sotterraneo, ove stanno disposti in bell' ordine cinquanta grossi vasi pieni di polvere d'oro. Lieto della scoperta ed ancora più dell'annunzio che stava per partire quella nave che lo avrebbe potuto condurre verso i regni paterni, offre metà del tesoro all' ospite generoso, e per celare la sua ricchezza prende cinquanta vasi che empie della polvere d' oro dal mezzo in giù, e sopra vi pone olive, ricercatissime nei regni dell'Ebano. Ma sul punto di partire, e quando già la mercanzia è sulla nave, una malattia mortale coglie il giardiniere; e Camaralzaman volendo assistere il fedele maometta-

no e rendergli gli ultimi uffici dopo ch' ei fu spirato, perde la partenza, e il vascello giunge senza di lui al porto destinato, nei regni dell' Ebano ove trovavasi la principessa Badura. Poichè quando essa si fu svegliata nella sua tenda, ed ebbe atteso invano lo sposo, senza comprendere la ragione della sua assenza, perduta ogni speranza di rivederlo, s' era fatta cuore, e vestiti i panni di lui, e posta nella propria lettiga una cameriera fidata, rimessa in via, era poi giunta ai regni dell' Ebano. Ivi il re Armano, ignorandone il sesso, e credendo che fosse il principe Camaralzaman com' essa ne aveva sparso voce, volle dargli in moglie la propria unica figlia, e colla figlia, il trono. Quando la nave in cui avrebbe dovuto essere il principe giunse in porto, Badura, che non perdeva la speranza di ritrovare lo sposo o averne nuove, e che alla sola figlia

del re aveva fatta confidenza dell'esser suo e dei suoi casi, si reca a vedere le mercanzie venute dal paese degl'idolatri, e compra i cinquanta vasi di olive, facendo promettere al capitano che ne porterà fedelmente il prezzo al mercante rimasto a terra. Ma aprendo uno dei vasi, vi trova oltre la polvere d'oro, anco il suo talismano, e così prendendo speranza che Camaralzaman non sia morto, e forse ei sia il padrone della merce, ordina al capitano di ritornare immediatamente al paese degl'idolatri, e ricondurne il creditore cui vuol pagare in persona. Dopo un felice viaggio, il finto mercante si trova presso la perduta sposa che, qualche tempo dopo, gli si dà a conoscere; e il re Armano, perdonando a Badura l'inganno, offre la figlia a Camaralzaman, che viene assunto al

trono e gode lungo tempo l'affetto delle due belle principesse. (1)

Un'altra forma di questo racconto, la troviamo nella *Storia di Pietro di Provenza e della bella Maghelona*. Pietro unico figlio del conte di Provenza, prode in armi e cortese, sentendo celebrare la beltà di Maghelona figlia del re di Napoli, s'invaghisce di lei per udita, e non senza molte lagrime prende congedo dai suoi. Giunto alla corte di Napoli, col nome di Cavaliere delle chiavi, per le due chiavi che son ricamate sulla sua armatura, vince molte giostre e divien

(1) Vedi *Mille et une nuits*, ed. Loiseleur Deslongchamps, pag. 274 e seg. La stessa avventura si trova presso a poco nel *Behar-danish*, raccolta persiana del XVII secolo (*Behar-danish, translat. by Jonat. Scott*, III, 277), ed anco in parte nel racconto turco delle avventure di Abdulselam e Chelnissa: ved. *Biblioth. des Romans*, août, 1777, 51.

caro al re ed alla regina, ma soprattutto alla bella Maghelona, che di lui s' invaghisce come egli di lei. Avuto agio di parlarsi per mezzo della nutrice, i due amanti fan disegno di fuggire insieme in Provenza. Dopo lungo cammino, giunti in un bosco, Maghelona si addormenta in seno all' amante, che trae fuori da una borsa di lei un drappo di zendado rosso, e spiegatolo vi trova entro tre anelli datigli in sul partire dalla madre, e da lui regalati all' amata. Rimessi gli anelli entro il zendado, lo posa sopra una pietra, quand' ecco un uccello di rapina calare all' improvviso e portarselo via. Come Camaralzaman, Pietro si pone a seguitare l' uccello, che finalmente si posa in una rocca non lungi dal mare. Sperando raggiungerlo, Pietro entra in una barca che trova sul lido: ma un vento furioso si leva improvviso e lo trasporta in alto mare;

dove il fragile legno e l'incauto nocchiero sarebbero periti, se una nave di Mori di là passando non lo avesse raccolto, conducendolo in Alessandria ove dai mercanti viene presentato in dono al Sultano. Maghelona svegliatasi, si dispera di non più ritrovare Pietro; ma anzichè tornare al padre, delibera di andar pel mondo in cerca dello sposo; e scambiati i panni con quelli di una pellegrina, prende consiglio all'altare di S. Pietro in Roma, donde, seguendo l'ispirazione che gli sorge in cuore, si avvia verso la Provenza. Ivi giunta, ferma la sua dimora sul lido del mare, edificandovi una cappella in onore di S. Pietro e un ospedale pei pellegrini ammalati, e menando vita così santa e caritatevole che la fama se ne sparge all'intorno, e lo stesso conte di Provenza e la contessa le accordano la loro protezione ed amicizia. Essi sono immersi nel più

profondo dolore per l'assenza del figlio del quale non hanno più nuova alcuna nè alcun indizio, salvo che un giorno alcuni pescatori ritrovano il zendado ed i tre anelli entro un grosso luccio, che recano in dono al conte (1). Pietro intanto serve fedelmente il sultano, e ne ottiene in rimerito la libertà, accompagnata dal dono di quattordici barili pieni d'ogni ricchezza, ma che Pietro al capitano della nave che deve portarlo in Provenza, assicura essere pieni di sale ch' ei vuol donare ad un ospizio. Soffermatasi la nave ad un'isola, Pietro vi scende e vi si perde, mentre il capitano approfittando del buon vento, scioglie le vele, giungendo in Provenza

(1) Anche nel favolello francese intitolato *le dit des anelés* vi è il miracolo di un anello gettato in mare e ritrovato entro un pesce: vedi **Jubinal**, *Nouveau recueil* ecc. I, 1.

e deponendo i barili all'ospedale fondato da Maghelona. Dopo nove mesi trascorsi errando qua e là, Pietro può finalmente giungere al suo paese, ma affranto dalle fatiche ed afflitto dalle patite sventure; laonde per ristorare insieme il corpo e l'anima, scende all'ospizio, ed ivi ritrova prima la sposa e poi i genitori. E poco appresso per la morte dello zio e del suocero, riunisce sul suo capo la corona comitale di Provenza e quella reale di Napoli.

Questo romanzetto venne attribuito ad un Bernardo di Treviez, canonico di Maghelona, piccola città di Provenza, il quale sarebbe vissuto verso la fine del XII secolo (1); ma nessuna certezza avvi sulla

(1) **Raynouard**, *Choix* ecc. II, 317 — **Fauriel**, *Hist. de la poés. provenç.* III, 507 — **Diez**, *La poésie des troubadours* trad. Roisin, IV, 1. — Tutti si appoggiano all'asserzione di **Pierre Gariel**, *Idée de la ville de*

esistenza di lui, nè alcuno può vantarsi di aver veduto il suo libro, e certificare perciò se fosse in lingua latina o provenzale. Una tradizione ancor meno probabile attribuisce al Petrarca la correzione del testo primitivo, mentr'egli era studente in Montpellier; anch'essa si appoggia soltanto alla testimonianza di Pietro Gariel storico municipale del

Montpellier (1665 in fol.) il quale dice: « L'ille de Maguelone ou Magalone a son ancien roman qui la fait ainsi nommer à cause de l'amour et de la charité d'une princesse de Naples qui aprés de grandes traverses de la fortune y epousa Pierre de Provence ». E a pag. 77 dice che fra Bernardo di Treviez, il quale visse nel 1178, *contribua* al romanzo; e a pag. 113 che egli lo fece *couler* fra le dame per eccitarne la devozione e la carità agli ospedali. — In Provenza, asserisce il **Von der Hagen**, la tradizione popolare mostra tuttavia il sepolcro degli amanti.

XVII secolo (1). Il vero è che di questo romanzo non si possiede niun testo provenzale, e che il testo francese non risale più oltre del XV secolo, (2) e la menzione che

(1) « Petrarque, le père et le prince des poëtes italiens, fit son cours en droit à Montpellier pendant quatre ans, comme lui-mesme le témoigne, et pour se délasser et se divertir en ceste sérieuse estude, il polit et donna des graces nouvelles, aux heures de sa récréation, à l'ancien roman de Pierre de Provence et de la belle Maguelonne, que Bernard de Treviez avoit fait couler en son temps parmi les dames, pour les porter plus agréablement à la charité et aux fondations pieuses » **Gariel**, *op. cit.* part. 2.ª p. 113. — Vedi **Leclerc**, *Disc. sur l'état des lettres au* XIV *s.* II. 77.

(2) La prima edizione porta scritto: « Ordonnée en cestui languaige... et fut mis en cestui languaige l'an mil CCCCLVII... ». Si sa che le asserzioni solite a porsi nei romanzi ch'e' sieno traslatati d'una lingua in altra, non bastano di per sè sole a certificare che si tratti veramente di un'opera tradotta. —

vi si fa per ultimo, della riunione degli stati di Provenza e Napoli sotto la stessa corona, potrebbe sembrare una lontana e confusa reminiscenza dei tempi in cui il fatto, sotto gli Angioini, erasi realmente compiuto (1).

Vengo assicurato dal Sig. Paul Meyer, il quale ha gentilmente riscontrato i codd. della Biblioteca imperiale n.° 1501 e 1502, contenenti la stessa lezione dello stampato, che essi appartengono al sec. XV.

Per le edizioni francesi antiche, ved. **Brunet**, IV, 643. Ve ne ha una riproduzione moderna in caratteri gotici nella collezione Silvestre n.° 18.

(1) **Gariel**, pag. 71. dice: « Il y a apparence que c'est (*il romanzo di Pietro e della Maghelona*) quelque allégorie des affaires et de l'alliance de ce Pierre comte de Nelgueil qui fit don et hommage l'an 1085 de sa terre au pape, et qui eust un fils, abbé de Cluny, appelé Pons. — **Gidel**, *Études sur la litérat. grecque moderne*, Paris 1866, pag. 279, trova una relazione fra il romanzo e la fondazione di un ospedale pei lebbrosi nel 1138

Qualunque cosa abbia a pensarsi dell'autore o degli autori e della lingua e del tempo di questo romanzetto, certo è che esso incontrò grandissimo favore. Fu rifatto e ritoccato (1) più volte in Francia, ove è rimasto a far parte della biblioteca *bleu* (2), senza però restar del tutto ignoto agli amatori della letteratura artistica (3); nè mancarongli versioni in fiammingo; in tedesco, olandese, danese ed islandese; in spagnolo e catalano; in

a Maghelona —. **Von der Hagen**, *Gesammt.* I, CXXXIV più rettamente ci trova, come abbiam notato nel testo, una reminiscenza della dominazione angioina sui due paesi.

(1) *Biblioth. des Romans*, 1779 — Una edizione recente è quella di *Paris, Garnier*, s. a. — insieme col Roberto il Diavolo e Riccardo senza paura.

(2) **Nisard**, *Hist. des livres populaires* II, 411.

(3) Vedi l'*Eroide* di Marot: *Maguelonne à son ami Pierre de Provence.*

boemo, russo e polacco; (1) in greco (2), ed in italiano. Nella nostra lingua, oltre uno strettissimo compendio che se ne trova nell' *Aretefila* del Ridolfi, e che abbiamo riprodotto in *appendice* al Poemetto, avvene una versione letteralmente calcata sulla

(1) **Brunet**, IV, 647 — **Von der Hagen**, *Gesammt.* I, CXXXVI-IX, 331 — **Grässe** *Die grossen sagenkreise* 386.

La traduz. fiamminga è stampata nel 1624, la olandese circa il 1521, la spagnuola nel 1526, la tedesca in prosa nel 1542, la danese nel 1662, la polacca nel 1701. — In Germania, *la bella Maghelona* è rimasto libro popolare: vedi **Goerres**, *Die teutsch. volksb.* 152, e **Simrock**, *Die deutsch. volksb.* I, 41; e se ne ha un rifacimento di Ludovico Tieck.

(2) La data dalla stampa del poema neogreco è del 1562: vedi **Brunet** IV, 647; e ve ne ha altre edizioni di Venezia, 1799, 1806: vedi **Du Méril** *Floire et Blanchefl.* p. CVI, e **Papadopulos Vretos** I, 140. Un ms. se ne trova alla Bibl. di Vienna. — Un'analisi di questo poema trovasi in **Gidel**, *Études* etc. pag. 269-88.

lezione francese e che forse non risale più oltre del secolo passato, la quale è certamente opera di un piemontese, come si scorge da alcune peculiarità di stile (1). Questa supposizione è corroborata dal notare che la *Storia di Pietro e della Maghelona* è ignota fuori dei confini del Piemonte, ove invece è assai divulgata per frequenti ristampe (2).

(1) Per es. « Pregava umilmente il Re che si compiacesse di non *chiamargli* il suo nome.... Vide una nave... e *chiamò* al padrone quando partirebbe.

(2) Ne ho sott'occhi tre edizioni. La 1ª è intitolata: Istoria memorabile e molto piacevole per ogni generoso e nobile cavaliere del valoroso Pietro di Provenza e della bella Maghelona figliuola del re di Napoli, dove sono ampiamente dichiarate le loro prodezze e casti amori. In Torino, per Gerardo Giuliano, con licenza de' superiori (s. a. ma probabilmente della metà del secolo scorso) — 2ª. Torino, 1863, Fratelli Canfari. — 3ª. Novara, 1864, Crotti — Questa lezione piemontese

Il poemetto che ristampiamo attenendoci alle prime edizioni (1), e

così comincia: « Dopo l'ascensione di N. S. Gesù Cristo, quando la santa fede cattolica cominciava a regnar nelle parti di Gaula che si chiama adesso la Francia, nel paese di Provenza, Linguadoc e Ghinea, v'era allora in detta Provenza un nobil conte nominato signor Giovanni de Gerise maritato con la figliuola del signor conte Alvaro d'Albara etc. » — Il testo francese dice così: « Après l'ascencion de nostre seigneur Jhesus-Crist quant la saincte foy catholique commença de régner ès parties de la Gaule qui maintenant est appelée France, et au pays de Provence, de Languedoc et de Guienne, il y avoit lors en Provence ung noble comte nommé messir Jehan de Cerise, et avoit á femme la fille du comte Alvare d'Albara etc. ».

(1) Ecco quali sono le antiche edizioni a me note:

Incomincia la historia di Octinello et Iulia, s. n. — In 4.° di 4. c. a 2 col. di 34 righe, in caratt. romani. Il **Libri** (*Catal. del* 1847) la giudica della fine del sec. XV, il **Brunet**, III, 220, del 1500. Sulla prima

che col nome di *Storia di Ottinello*

carta, dopo il titolo, una vignetta in legno, e 3 ottave: al verso del 4.° f. 8 ottave, e in fine: *Finita e la historia di Octinello* & *Iulia.* — Quest' esempl. fu venduto 70 fr. alla vendita Libri; e nel *Catal. Gancia* è messo L. 6. 6 s.

Hystoria de dui nobilissimi amanti Ottinel | *lo e Julia* — S. n. ma del sec. XVI, in 4°, di 4 c. non numer., a 2 col., in caratt. tondo, salvo il tit. in caratt. semigot.; con iniziali majusc. ai primi versi delle ottave che sono 9 per pag. meno nella prima che ne ha 2 e nell' ultima che ne ha 4: in tutto 60 ott. — Sotto il titolo una st. rappresent. Giulia addormentata e Ottinello che corre dietro al falcone. — Trovasi a Firenze nella Palatina.

Historia di Ottinello | *e Giulia. Firenze, rincontro a S. Apolinari.* In 4°, di 4 c., a 2 col. con fig. sul frontesp. rappresentante un uomo e una donna. Sono 62 ottave. Notata dal Libri *Catal.* del 1847, pag. 228 che la dà come del 1550. Venduta 16 fr. Nel *Catal. Gancia* L. 1, 8 s. — Trovasi in Palatina.

e Giulia è tuttavia popolare nelle

Historia de Ottinello et Julia con un capitolo d' un vecchio il qual esorta un giovane a fugir amore, con la risposta. Per Matt. Pagano, in Frezaria. In 4°, di 4 c. a 2 col. con fig. sul frontesp. Il **Libri**, *Catal. del* 1847 pag. 228, le dà la data del 1550. Fu venduta 15 fr.

Historia di Ottinello | e Giulia. Stampata in Firenze, appresso Domenico Giraffi. Con licenza de' superiori. In 4° di 4 c., a 2 col. con fig. sul frontesp. rappresentante un uomo e una donna. Sono 62 ottave. Senza data, ma forse del principio del sec. XVII. Trovasi a Firenze nella Palatina.

Ottinello | e Giulia | Historia bellissima. | Dove s'intende varie disgratie a loro intervenute, e come al fine | si goderono felici. | — In Firenze, et in Pistoja, per Pier Antonio Fortunati. | Con licenza de' Superiori. — S. a. ma del sec. XVII. In 4° di 4 c., a 2 col., con figura simile nel soggetto a quella sopra descritta per seconda. Sono 62 ottave. — Trovasi in Firenze nella Palatina

Bellissima istoria di Ottinello e Giulia. Napoli. In 4°, di 4 c. a 2 col. — Notata

varie provincie italiane, (1) contiene la stessa avventura della novella

nel *Catal. Libri* del 1847. a p. 228, e fu venduta fr. 13, 50. Dubito che sia una edizione moderna.

Il nostro poemetto vien rammentato dal **Quadrio** VI, 365; e dal **Ginguené** cap. XI.

Per la nostra ristampa abbiamo in generale seguito la edizione notata per seconda che conservasi in Palatina, la quale abbiamo esemplata fedelmente con tutte le sue rozzezze ed asperità di stile e di verso, salvo qualche correzione utile suggeritaci dalle altre stampe.

(1) Le edizioni moderne da me possedute sono le seguenti:

Historia | di Ottinello e Giulia | Dove s' intendono varie disgrazie a loro accadute | e come alfine si sposarono. — (Lucca). *Presso Francesco Bertini*, 1822. Di pag. 12.

Simile alla precedente, di pag. 16. — Benchè sia datata: *Lucca*, *Con permesso*, stimo sia stampata a Todi, riproducendo in tutto una edizione lucchese.

Historia | di | Ottinello, e Giulia | Quale tratta, come fu preso da' Turchi, e con ri- |

araba e del romanzetto francese; e se Von der Hagen lo avesse conosciuto, non avrebbe detto che le lingue romane non possiedono nulla di poetico su cotesto soggetto (1).

Ottinello figlio al principe di Salerno, udendo magnificare le bel-

scatto liberossi, e con l'edificazione della Città | di Taranto per mezzo loro. — In Napoli — Presso Avallone, 1849. In 4°, di 8 pag. a 2 col. — Sotto il titolo una figura: in fondo una città, poi il mare con una galea, più qua la terra con Giulia addormentata sotto un albero presso a un fiume, e Ottinello a destra che insegue il falco col velo nel becco.

Simile alla precedente, colla data: *Napoli. Dalla tipografia di Giovanni Carrozza. Strada S. Biagio de' Librari n.* 88.

I signori **Vittorio Imbriani** e **A. Casetti** registrano le ediz. napolet. nella loro *Bibliografia delle storie di edizione napoletana* al n.° 9. Ved. *Append.* del *Giornale di Napoli*, n.° 59 del 1867.

(1) **Von der Hagen**, *Gesammt.* I, CXXXIV.

lezze di Giulia figlia al principe di Capua, col quale il padre suo è in fierissima guerra, fugge di casa, e tanto fa che riesce ad acconciarsi per servo nella corte capuana (1). Ivi trova l'opportunità di svelare la propria condizione e il proprio affetto alla giovinetta, e deliberano di fuggirsi. Giunti presso a un fiume, si fermano a meriggiare e si addormentano. Ottinello ha il volto coperto d'un velo ricamato di gioje rilucenti, sul quale si getta un falcone, involandolo e sgraffiando col becco il giovine; sì ch'ei si sveglia e insegue il rapitore fino alla sponda del mare. Alcuni ciprioti scesi in terra a far preda, attorniano Ottinello e lo fanno prigione; poi

(1) Anche nel romanzo anonimo su Gautier d'Aupais, il protagonista per vagheggiare l'amata si pone a servigio del padre di lei, e la serve a tavola. Vedi *Hist. littér. de la France* XIX, 769.

giunti in patria, lo vendono ad un ortolano che lo pone a coltivar la terra. Ma un giorno, zappando, ei scopre un ricco tesoro posto sotto una pietra; ricupera la sua libertà, e vestitosi da mercante fa compra di molti tarantelli, vale a dire di ventresche di tonno, mescola con essi o vi nasconde entro, i talenti d'oro, e con ciò riempie ben quindici botti. Posto tutto su una nave, entra in mare e approda in Ancona; ma mentre egli è sceso in terra, una fiera tempesta allontana dal porto la barca e finalmente la sbatte sulle coste del Regno. Il padrone della barca trovando li presso, un albergo ben riputato per la lealtà dell'oste, al quale i mercanti lasciavano senza sospetto la robe loro, consegna anch'esso a lui le quindici botti insieme con i contrassegni di chi ne è padrone, pel caso che avesse a capitare da quelle bande. L'oste era appunto Giulia travestita

da uomo, la quale quando si fu accorta, svegliandosi, della partenza di Ottinello, aveva preso le vesti di lui, e coi danari tolti seco nella fuga, aveva comprato una osteria pei mercanti e fabbricatovi allato un ospedale pei poveri. Ottinello rimessosi in mare, fa miseramente naufragio, e le onde lo depongono sul lido ove è l'ospedale di Giulia, ed ove ritrova le sue ricchezze e la sposa desiderata (1). Sfondate le botti dei tarantelli, fabbricano con tante ricchezze una città ben munita, alla quale pongono il nome di Taranto, e mandano ad invitare i loro vecchi genitori fra i quali rimetton pace, celebrando con gran magnificenza le nozze, e vivendo dappoi una vita tranquilla e felice.

(1) Nel Romanzo neogreco di Libistro e Rodamne, i due amanti separati per forza d'incantesimo, si ritrovano in una osteria tenuta dalla donna. Ved. Gidel, *Études* etc. 165.

Qualunque sia la fonte a cui abbia attinto l'autore del poemetto, ei vi ha certamente messo qualche cosa del suo. E primamente ha posto la scena del fatto, per la massima parte, in Italia: ha prescelto per suoi eroi un principe di Salerno ed una principessa di Capua: ed ha cercato di ricongiungere col fine dell'avventura narrata, la fondazione di una città italiana, per mezzo di una favolosa etimologia della quale non mi è riuscito trovar traccia altrove. Se poi l'*Ottinello e Giulia* si ponga a confronto con la *Storia di Pietro e della Maghelona*, si noterà come nel nostro poemetto manchi quella non sempre felice meschianza di sensi ascetici e di spiriti devoti (1) che toglie freschezza e vivacità al romanzo

(1) Von der Hagen, *Gesammt.* I, CXXXV. nota anch'esso l'indole ecclesiastica del romanzo francese.

francese; sicchè, riportando il fatto ai tempi pagani e non ponendo in opera nè pellegrinaggi nè visioni nè invocazioni nè frequenti preghiere, il poeta nostro invece faccia prevalere quel carattere erotico e cavalleresco, che meglio si accorda col fondo stesso dell'avventura. Onde l'*Ottinello e Giulia* è narrazione di uno strano caso d'amore, cominciato infelicemente e terminato a bene, come quelli della quinta giornata del *Decamerone;* nè vi ha intromissione di altri affetti, estranei a quello principalissimo: e la fortuna, non i santi, mena l'avventura a buon fine. Anzi in una edizione del nostro poemetto, al racconto delle magnifiche nozze seguono alcune ottave di lascivi scherzi, le quali, non disdicono veramente all'indole del racconto, ma che abbiamo creduto di poter, senza altrui rimprovero, intralasciare.

Un'altra, e più notevole differenza fra il testo nostro e quello francese, trovasi nella narrazione del modo onde Ottinello giunge a liberarsi di schiavitù. Pietro di Provenza, venduto al sultano d'Egitto e divenuto suo favorito e ministro, riacquista la libertà per remunerazione di servigj resi al suo signore: Ottinello venduto ad un ortolano, come Camaralzaman ad un giardiniere, zappando percuote, al pari di Camaralzaman, in una pietra sotto la quale sta nascosto un tesoro di cui si fa padrone, e che gli dà modo di liberarsi e tornarsene in patria. In questo ritrovamento del tesoro e nel modo ond'è ritrovato, la lezione italiana si scosta, come ognun vede, dalla francese, accostandosi invece all'araba; e si tratta di un episodio tanto notevole e speciale, che la coincidenza fra le due versioni non è da attribuire al solo caso. Che se il poeta nostro non avesse

fatto altro che narrare diversamente alcuni episodi secondari del romanzo francese, come ad esempio, ha adoperato quel *meistersänger* che volse in tedesco *la bella Maghelona* (1), la cosa non meriterebbe nessuna considerazione; laddove il vedere in un particolare principalissimo al racconto francese sostituito appunto il racconto arabo, ci pone in dubbio se le origini dell' *Ottinello e Giulia* debbano cercarsi là dove a prima vista parrebbe.

Non potendo adunque ammettere che il nostro poemetto derivi dalla *Bella Maghelona*, ed escluso del pari che possa venire dalle *Mille e una notte*, le quali non erano ancora conosciute in Europa, e fors'anco neppure ridotte in scrittura prima del XVI secolo, bisogna altrove cercare le origini dell' *Ottinello*. Si potrebbe

(1) Von der Hagen, *Gesammt.* I, CXXXVIII.

perciò supporre che esso derivi bensì da un testo francese, perchè i racconti orientali imitati più tardi dai narratori italiani, ci vennero non direttamente dalla loro patria, ma indirettamente dalla Francia; e che di questo testo non sia rimasta nessuna traccia o menzione. Ma non ci sembrerebbe poi tanto strano il supporre che l' *Ottinello* fosse la prima redazione occidentale di un racconto venuto dall' Oriente in età assai tarda. Certamente la prima introduzione delle favole e novelle orientali in Europa risale alle crociate e alla fondazione degl' imperi franco-latini di Palestina e di Costantinopoli; e la letteratura francese, come anteriore di gran lunga all' italiana, fu anco prima ad abbellirsi di coteste finzioni. Ma, posteriormente, gl' Italiani anch' essi ebbero frequentissimi commerci coll' Oriente; e per questa via l' avventura di che

parliamo avrebbe potuto introdursi fra noi e spargervisi col mezzo della tradizione orale, sino al momento in cui l'anonimo autore dell'*Ottinello* la elesse ad argomento dei rozzi suoi versi. Onde l'*Ottinello* sarebbe il secondo esempio sin ad ora conosciuto, della diretta derivazione di un racconto italiano dall'Oriente, senza l'intermezzo di un *favolello* francese; l'altro esempio si avrebbe nella novella ariostesca di Astolfo e Giocondo, che è una cosa coll'avventura di Schazenan e di Schariar onde hanno principio le *Mille e una notte* (1).

(1) L'ipotesi di **Caussin de Perceval** che le *Mille e una notte* togliessero l'episodio di Giocondo dall'Ariosto non trovò fautori, ed è veramente inammissibile: vedi **Schlegel** e **De Hammer** nel *Journ. Asiatiq.*, 1826, 1836. Il Sig. **Leclerc**, *Disc. sur l'état des lettres au* XIV s., II, 107, pensa che l'Ariosto poteva rammentarsi dell'avventura raccontata dai troveri, dell'Imperatore

Non sappiamo poi se ad altri come a noi possa sembrare che l'essere i due personaggi del poemetto italiano, adoratori dei falsi Dei porga indizio di maggior prossimità del nostro testo alla primitiva versione, laddove la molta parte concessa alla devozione ascetica nella *bella Maghelona*, potrebbe parere, mettendo a confronto le due leziozioni, segno di una posteriore ed ultima trasformazione a cui andò soggetto il racconto orientale. Non perciò trascorreremo fino a supporre che la *bella Maghelona* derivi dal-

Costantino ingannato dalla moglie che gli preferisce il sozzo nano Segoron. Ma per stabilire l'origine della novella ariostesca da quella intorno a Costantino, bisognerebbe che, come nell'Ariosto e nelle *Mille e una notte*, si trattasse di due sposi egualmente ingannati dalle loro mogli, e il primo dei quali si consoli, vedendo dall'offesa fatta anche al secondo, che poco vi è da contare sulla fedeltà delle donne.

l'*Ottinello;* sebbene a tal ipotesi non potrebbe far ostacolo l'esistenza del testo provenzale del XII secolo, ormai revocata generalmente in dubbio: nè il ritoccamento della leggenda fatto dal Petrarca, che ci sembra tradizione assurda e assai moderna; e ci sarebbe da aggiungere che non si trovano testi francesi della *Maghelona* i quali risalgano oltre all'età probabile dell'*Ottinello.* (1) Ma da tale ipotesi ci

(1) Ho rammentato più addietro le edizioni dell'*Ottinello*, la più antica delle quali è senza data. Qui posso aggiungere che il poemetto era già conosciuto nel 1488, come si desume dalla nota di romanzi letti in cotest'anno da Michelagnolo di Cristoforo Volterrano, trombetto del comune di Pisa. Questa nota che si trova nell'*Ugo d'Alvernia* scritto dal trombetto, e che fu riprodotta dal Bandini, *Catal. Laurenz.* Suppl. III, 238, fra i molti *libri piccoli e grandi d'innamoramento che io Michelagnolo ho letti, che sono tutti bellissimi et buoni*, registra dopo

sconsigliano ragioni desunte dall'andamento generale delle due letterature, nelle loro relazioni durante cotesta età, e prima del *rinascimento;* onde potremmo senz'altro ritenere per molto probabile che l'*Ottinello* e la *Maghelona* sieno due diverse versioni dello stesso racconto orientale; di cui l'italiana rappresenta una forma anteriore, e, ad ogni modo, indipendente dalla versione francese (1).

Comunque sia, l'antica nostra letteratura narrativa tanto prese

altri venti: *el ventuno, si è.... et Giulia;* ove evidentemente si allude al nostro poemetto di cui il Bandini non seppe o non potè leggere intero il titolo.

(1) Il nome di Ottinello non è veramente di origine e forma italiana, ma quando si componeva il nostro poemetto già da gran tempo erano famigliari presso di noi i nomi degli eroi romanzeschi di Francia. — Vedi *Otinel chanson de geste, par MM. Guessard et Michelant.* — Paris, Vieweg, 1859.

in prestito dalla antica letteratura francese, che il caso nostro costituirebbe soltanto una eccezione, degna bensì di essere notata nella storia delle novelle e leggende nostrali, ma non tale invero da accrescere il tesoro delle invenzioni italiane, e scemare considerevolmente il debito che i nostri hanno grandissimo verso i troveri di lingua d'*oil*.

ALESSANDRO D'ANCONA

ISTORIA

DI DUE NOBILISSIMI AMANTI

OTTINELLO E GIULIA

O vero e giusto sommo Redentore
Governator di tutto l'universo,
Illustra alquanto il mio misero core,
Soccorrimi che mai non sia sommerso:
Prestami grazia, Padre salvatore,
Di ricontare in rima qualche verso
Di dui amanti molto disgraziati
Che per fortuna insieme fur trovati.

Era in quel tempo un principe pagano,
Di Salerno tenia la signoria:
Per nome si chiamava Ottavïano,
Magnanimo guerrier di vigoria:
Facea gran guerra a ciascun prossimano,
Tanta era in lui gran forza e gagliardia:
Aveva un suo figliuol gentile e bello,
Il nome era Magnifico Ottinello.

Dall'altra parte un gran signor possente
Principe era di Capüa gentile,
In fatti d'arme astuto, atto e valente,
Valoroso, gagliardo e signorile.
Teneva seco una infinita gente,
Come d'un Re tenia sua corte e stile:
Aveva una sua figlia accostumata ,
Giulia bella per nome era chiamata.

Erano l'un con l'altro gran nemici,
E ogni dì facevano gran guerra:
Scorrendo andavan per quelle pendici,
Palazzi e case gittando per terra;
E ben mostravan non essere amici,
Per tanta crudeltà che in lor si serra,
Sforzandosi ciascun di darsi morte
Facendo scorrerie sino alle porte.

Venne per caso che un suo servidore
Fuggì di corte al signor Capuano,
Tutto disposto dentro dal suo core
Gir a servire il signor Ottaviano.
Conciossi col figliuol pien di valore,
Con Ottinello, fior d'ogni pagano:
E Ottinello gli ebbe dimandato
Dell'esser del signore e del suo stato.

Di punto in punto ogni cosa diciva,
E come la sua corte era ordinata,
E come che a tavola serviva
Di quella sua figliuola dilicata ,
Che mai al mondo un'altra si gioliva
Possibil non saria aver trovata:
Adorna di bellezze il suo bel viso,
Discesa par dal sommo paradiso.

Tanto quello scudier glie la laudava
Che Ottinello si fu innamorato:
E giorno e notte mai altro pensava
Che modo e che partito aver trovato
Posser aver quel che desiderava;
Di rimirar quel viso angelicato.
Ma per la inimistà si aspra e forte
Nessuno osava uscir fuor delle porte.

Venne per questo si malinconoso
Pallido smorto e senza alcun colore:
Soletto stava in camera doglioso,
Era cagione il traditor d'Amore.
E di e notte sempre sta pensoso;
La crudel fiamma gli bruciava il core :
Con lagrime suspiri e gran lamento
Stavasi quasi come un corpo spento.

Piangendo: Ah crudo amor, così dicia,
Come consenti tanta crudeltade?
Vedi che mi consumo notte e dia:
O Dea Venus, abbi di me pietade.
In el suo core un gran pensier facia
Partirsi ascoso da quella cittade.
E come disperato fu partito
Non sapendo nessun dove sia gito.

Il padre in quelle parti fe' cercare
Mandando messi per ogni contrada;
E mai nessuno lo potè trovare,
Perchè del camminar non stette a bada.
Per questo si voleva disperare.
In ver Cicilia lui prese la strada;
Cinque anni in quelle parti dimoroe,
Dipoi indietro a Capua tornoe.

In la sua corte il signor Capuano
Per suo scudiero l'ebbe ricevuto.
In quella corte da nessun pagano
Ottinello non era cognosciuto.
Il giovinetto con sua degna mano
Serviva innanzi al principe saputo
Con due coltelli con gran reverenzia;
Da ciaschedun avia benivolenzia.

Più e più mesi quel nobil servente
Servì a tavola al signor nominato:
Maravigliar facea tutta la gente,
Tanto era bello, onesto e costumato.
La principessa intese il conveniente,
Di grazia al signor lei ha dimandato
Che gli conceda quel novel scudieri:
E il padre gliel dìè ben volontieri.

Il giovinetto intese tal novella:
Non ebbe al mondo mai tale allegrezza,
Bisognando servir alla donzella
Quella che era il fior d'ogni adornezza.
Con sua madre mangiava Giulia bella,
Fontana di beltade e gentilezza.
Ottinello servendo la mirava,
Poi si volgeva e gran sospir gettava,

Fra sè dicendo: Come la natura
Ha possuto formar sì nobil giglio?
Quell' occhio di falcon fuor di misura,
Tanto adornato sotto il negro ciglio?
Mai dipintore non fe' tal figura:
Tutti li dei ci furono a consiglio
Per far un corpo che giammai nel mondo
Simil non si trovasse a tondo a tondo.

Così ringraziava il giovinetto
La dea Venus che si era dignata
Donargli grazia che innanzi al cospetto;
Posseva star della sua innamorata
Senza che mai nessun fosse a sospetto,
Et ognora da lui era mirata,
Pur dubitando il giovane cortese
Non far all'altri il suo amor palese.

Fortuna mosse un dì sua rota in fretta:
L'antica madre cadde in malattia:
Sola rimase quella giovinetta,
E da sua madre avia malinconia.
A tavola mangiava lei soletta,
E: Ottinello solo la servia:
Con guardi onesti forte sospirava,
Ma pur di dir niente non osava.

La giovinetta gli ebbe dimandato:
Che hai, scudier, che sì forte sospire?
Credo che tu sei tanto innamorato
Ch'amor t'abbia condotto in gran martire.
T'ha forse lo tuo amore abbandonato?
Dimmi la verità, non mi mentire.
Il giovinetto smorto venne in viso,
Rimase quasi com' da sè diviso.

Ma, quando il spirto in sè ebbe sentuto,
Rispose a quell'ornato e fresco giglio:
Gentil signora, per ciò son venuto
Per rimirar il tuo viso vermiglio.
Nessun non credo m'abbia cognosciuto.
Sappiati che del principe son figlio
Di Salerno: mio padre è Ottavïano:
Condutto sono nelle vostre mano.

Inginocchiossi innanti alla donzella,
Di punto in punto ogni cosa narròe,
Sì come lo scudier con sua favella
Fu la cagion che lui s'innamoròe
Di lei, ornata, pellegrina e bella:
Sentendola nomar, così contòe,
Da un suo scudier che si era fuggito,
Che lungo tempo lei avea servito.

La giovinetta lo guardava in viso,
Vedealo sì onesto e grazïoso:
Impallidito il fior del paradiso
Lo prese per la man, levollo soso.
Con uno sguardo e con un dolce riso
Disse: Vo' che tu sie il mio amoroso:
Ma prima che di qui noi ci partiamo
Vo' che l'un l'altro la fede ci diamo.

Cosi la fè l'un l'altro s'ebbon dato
Di non tôr altra moglie nè marito,
Et in fra loro ebbon deliberato
Pigliar conclusïon d'altro partito:
Partirsi ciaschedun cheto e celato
Tanto che da nessun non sia sentito.
Et ebbono ordinato al lor cammino
Partirsi innanti il suon di mattutino.

Giulia bella all'ora deputata
Andò alla cassa ov'era un gran tesoro;
Di gioie e perle fe'gran ragunata,
Quaranta mila e più talenti d'oro!
Andò alla posta dove era aspettata
Come ordinato aveano in fra di loro.
E camminoron per boschi e diserti
Li doi amanti singolari e sperti.

Venuto il giorno chiaro e rilucente,
La principessa già tutta smarrita
Giulia fe' chïamar per un servente:
Non la trovò perchè era fuggita.
La nova andò alla madre dolente,
Dal gran dolore cadde tramortita:
Il padre si batteva il viso e'l petto:
Tradito son dal mio servo perfetto.

E prestamente fe' montare in sella
Corrieri e cavallari in ogni parte
Per trovar lo scudiero e la donzella,
Secondo conta la istoria e le carte.
Nessun giammai non ne sentì novella,
Biastemavan Macone Apollo e Marte.
Per tutte quelle parti fur cercati
E mai nessun non gli ebbe ritrovati.

Or tornïamo alli due innamorati:
Più e più giorni per quei boschi oscuri
Givano lassi e forte affaticati,
Pur dubitando non essere sicuri;
E tanto camminaron che arrivati
Furno a un fiume stanchi con dolori.
Ciascun si trasse le sue vestimenti,
E riposonsi all'ombra ai freschi venti.

Ottinello, quel franco giovinetto,
Il capo pose in grembo al fresco giglio:
Adormentosse il giovine perfetto.
Giulia bella dal viso vermiglio
Sotto il capo li mise un cuscinetto,
E poi ad un velo diè di piglio;
Coperse il viso al giovine pregiato:
Di gioie e perle il velo era addobato.

La giovinetta s' ebbe addormentare
Per la stracchezza presso al suo amoroso.
Un bel falcon per voglia di cibare
Gittossi al velo del viso nascoso
Per un rubin che vide rilustrare,
Credendo fosse pasto per suo uso.
Il viso ad Ottinello sgraffignòe:
Tutto smarrito in piedi si levòe.

Vide il falcon che il velo sen' portava
Ch' era di gran valuta per certano.
Nïente la donzella risvegliava;
A seguitarlo si mise in quel piano,
Di vista il falcon già non lassava;
In camicia era Ottinello soprano.
Drïeto al fiume infin al mar salato
Ebbe Ottinello il falcon seguitato.

Era in quel fiume una galea rivata,
Di Ciprïotti armata di ragione.
In terra di galeotti gran brigata
Dismontorno per far qualche prigione:
E la fortuna cruda e dispietata
Li fe' veder Ottinello garzone.
Preso e ligato fu quel giovinetto,
In galera il portôr di peso stretto.

Alla volta di Cipro i marinari
Portan el giovinetto per certano,
Credendo di pigliarne gran denari:
E comperollo un povero ortolano
Trenta talenti d'or senza disvari.
Il povero Ottinello con sua mano
Bisognava zappasse tutto l'orto,
Che di fatica venne come morto.

Bisogna alquanto Ottinello lassare
E ritornare a Giulïa polita.
Quando del sonno s'ebbe a risvegliare,
Guardossi intorno già tutta smarrita:
Non vide l'amator, prese a gridare:
O Ottinello mio, tu m'hai tradita!
Dove sei gito, lassa sventurata?
Rimasta son tradita e ingannata.

A pianger cominciò la giovinetta;
Con gran lamento il petto si battia,
Vedendosi rimasta sì soletta.
Ahi sventurata me, così dicia:
Crudel fortuna, tu sia maledetta!
D'esser così tradita non credia.
E prese i vestimenti di Ottinello,
Vestissi che parea un garzoncello.

Inverso Puglia prese suo cammino
Con tutte quelle gioie che portava;
Capitò al mar vestita da fantino:
Piangendo con sospir si lamentava:
Ah cruda sorte, aspro mio destino
Da questi miei martir presto mi çava!
E lamentando al lito fu arrivata
Ov' era un' ostaria mal ordinata.

Più e più giorni si fu riposato
In quell' albergo con malinconia.
Giulio da ciascheduno era appellato,
Che fosse donna nessun cognoscia.
Con grand' astuzia l' oste ebbe chiamato
Qual è patron dello albergo; dicia:
Se mel vuoi vender, mel compereròe
E un' osteria magna qui faròe.

L' oste sentendo dir cotal parlare,
F eceno il patto in trecento ducati.
Un miglio intorno ebbe a comperare,
E subito i maestri ebbe trovati:
Un bel palazzo fece edificare
Ch' e' mercatanti fussin ben trattati.
Dall' altro canto fece un spedaletto
Per sovvenire ogni poveretto.

Tanta virtute in Giulio regnava,
Che ciascun mercatante volontieri
All'osteria di Giulio lassava
Mercadanzie senza alcun pensieri:
Che fussen mosse nessun dubitava
Per la virtude di quel buono ostieri.
La fama si era sparsa in ogni canto,
Di lealtà portava lodo e vanto.

Aveva Giulio per consuetudine
Voler saper chi in casa gli alloggiava,
E domandava con sollecitudine
Chi era e dove e che facendo andava,
Con tanta umanità e mansuetudine,
Nessun per questo non se ne aggravava;
Da po' andava all'ospital soletto
Domandando qual fosse il lor difetto.

Ora lasciamo l'oste e l'osteria,
E ritorniamo al povero Ottinello
Che a zappar nell'orto si stasia
Con grande affanno dentro dal cervello.
Sempre con doglia e con melanconia
Pensando aver lassato il viso bello
Senza sperar di rivederla mai,
Avendola lassata in tanti guai.

Un giorno che zappava dentro all' orto
Sopra d' un sasso che forte bombava,
Credea ch' el fosse sepolcro d' un morto,
Alzò la pietra, poi la reversava :
Guardando dentro, subito fu accorto
D' un gran tesoro che dentro lustrava :
Sessantamila talenti d' or fino
Erano in un vasel di cristallino.

Subito quel vasello ebbe pigliato,
E fora il trasse dal sepulcro oscuro;
Ascoso fuor dell' orto l' ha portato,
Portollo in loco ov' era ben securo.
Da poi provvide esser disubbligato
Dal suo padron che gli era tanto duro,
E tanto seppe suo' ingegni operare
Rimase liber con suo bel parlare.

Vedendosi esser liber tuttavia
Da mercadante fe' far vestimenti,
E comperò una mercatanzia
Per portar via tutti li suoi talenti.
Di tarantelli gran compra facia
Che nessun si accorgesse per nienti.
Quindici botti n' ebbe comperati,
E con essi i talenti mescolati.

Trovò una barca per voler passare
Alla volta d'Ancona con buon vento,
E la sua mercanzia fe' imbarcare
La sera co' allegrezza e buon talento;
E lui rimase in la terra albergare
Per la mattina andar lieto e contento.
Ma quando furno serrate le porte
Levosse una fortuna aspra e forte;

Tanto terribil, che la barca in fretta
Si dipartì dal porto con furore,
Per mare andava da gran furia stretta,
I marinar stasíano con dolore.
Fortuna la portò in quell'isoletta
Dove Gïulio era albergatore:
Il barcarolo con Giulio parlòe
E quella mercanzia a lui lasciòe.

E tutto il caso gli ebbe ricontato:
Che per fortuna si era dispartito:
Se mai il patron vi fusse capitato,
Con contrassegni l'abbia restituito.
Il mercadante, quando fu schiarato
Il giorno, al mare subito fu gito.
Trovò la barca si era dispartita,
Nel cor par che gli desse una ferita.

Ma pur alquanto si fu consolato,
Che diecimila in cassa ne servòe.
Un altro barcarolo ebbe trovato,
Subito in barca con buon vento intròe:
Quando nell'alto mar fu il sventurato
Un gran vento traverso si levòe:
La barca si percosse in un scoglietto,
Tutti annegaron salvo il giovinetto.

Recuperossi sopra un' assicella,
L'onda del mar per forza il buttò al lito.
E camminando per quella isolella
Nudo discalzo, senza alcun vestito
A una casa di una vecchierella
Il giovinetto capitò smarrito:
La vecchia lo spedal gli ebbe a mostrare,
Dove trovò da bere e da mangiare.

La sera, come Giulio era usitato,
Andò all'ospedal per domandare
Ciascun che dentro fosse capitato,
Ad uno ad uno volse interrogare.
Pervenne ad Ottinello sventurato
E domandollo di tutto suo affare:
Di punto in punto Ottinello dicia
Tutte le sue fortun ch' avuto avia.

Gïulio, cognoscendo veramente
Ch'era Ottinello, si fu confortato:
Vieni con meco, misero dolente.
E in la camera sua l'ebbe menato.
Disse: Non ti partire per nïente
Insino che da te non son tornato.
'N l'altra camera lei si fu serrata,
De' panni d'uomo si fu dispogliata.

Di panni femminil si fu vestita,
Leggiadra si che un angiolo paria.
Da Ottinello presto ne fu gita
Per veder se il baron la cognossia.
Vedendola Ottinello si pulita
Subito assomigliarla lui volia.
Giulia son io, la donna gli ebbe a dire.
Ciò udendo, Ottinello prese ardire.

Entrambi doi si son stretti abbracciati
Con gran trionfo e con grande allegrezza,
Chè per fortuna si eran ritrovati
Ottinello col fior di gentilezza.
De' vestimenti al giovin fur portati
Di panni fini con molta adornezza.
Da poi andorno alla mercadanzia,
Chè punto Giulio mossa non l' avia.

La botte disfondàr de' tarantelli,
Cinquantamila mezzi d'or trovaro.
Molti maestri fecer venir quelli,
E una gran città edificaro.
A molti uomin quelli giovin belli
Terren per case dentro gli donaro:
Taranto la città si fe' chiamare,
Da' dui lati alle mura batte il mare.

Quando quella città fu edificata,
Gli fecer dentro una bella fortezza.
Allora Giulia volse essere sposata
Da Ottinello fior di gentilezza.
La degna festa presto è apparecchiata
Per far le nozze con grande allegrezza.
Da poi lo sposalicio ordinato,
Ciascadun per suo padre ebbe mandato.

Commissono a ciascun ambasciatore
Per punto come il fatto era seguito
Dovessono contar al lor signore:
Che l' un con l'altro si era dispartito:
Come si eran sposati con bon core,
Lui per mogliera e lei per suo marito.
E tanto cavalcôn gli ambasciatori
Rivaro in corte alli nobil signori.

Inginocchiati con gran reverenzia,
Ciascadun ricontò la sua ambasciata.
Quei prīncipi con gran magnificenzia
Fen grande onor a tutta sua brigata.
Ma prima che da lor fessen partenzia
Ebbon la pace fra loro ordinata:
Da poi pigliaro per conclusīone
Gire a veder de' figli la magione.

Con gran trionfo si son dipartiti
(Trecento buon destrieri ognun avia),
Cavalcando per boschi selve e liti
Sempre con allegrezza per la via.
Apparecchiati sono gran conviti
Per quei signor che a Taranto venia:
Fesseli incontro il nobile Ottinello,
Con cinquecento cavalli il donzello.

Quando si furno insieme riscontrati,
Ottinello smontò dal suo cavallo,
Et ebbe i piedi al suo padre baciati.
Andò al messer, dapo' non fece stallo,
Et ambo si fur stretti e abbracciati.
Dapo' montò a destriero senza fallo:
E ragionando per tutto il cammino
Venneno i vecchi col nobil fantino.

Giunsero a quella nobile città
Con gran trionfo e con grande allegrezza.
Era il palazzo di gran nobiltà
Adorno a panni d'oro e gran ricchezza.
E quei signori con gran carità
Abbracciâr Giulia fior di gentilezza:
Dapo' in sala tutti di brigata
Gīulia bella ebbeno accompagnata.

Li gran trionfi non potria narrare
Che sono fatti per tutti i paesi,
Giostre, battaglie con lancie spezzare:
Corte bandita fen per quattro mesi:
Ciascun posseva ben bere e mangiare,
Tant' erano piacevoli e cortesi.
Passati quattro mesi a non mentire,
Quei gran signori s'ebbono a partire.

Gioie infinite l'un l'altro donorno,
Dapoi ciascuno si prese combiato.
Verso le lor città se ne tornorno,
E l'uno dall'altro si fu separato.
Con grandi abbracci e sospir si baciorno,
E così fu ciascun licenzīato.
Giunsero a lor città li vecchiarelli
Con gran legrezza de' suoi figli belli.

Ed Ottinello con sua donna onesta
In Taranto rimase consolato.
Per molti giorni fu fatta gran festa ,
E dominò gran tempo in bello stato.
Fu fatto principe a quella richiesta
E cavalier con speron d'oro calzato:
E visseno gran tempo con vittoria —.
Al vostro onor finita è questa storia.

APPENDICE

(Dalla *Arctefila* del RIDOLFI. Lione. Rovillio, MDLX).

Pietro figliuolo del Conte di Provenza, innamorato per fama della bellissima Magalona figliuola del Re di Cicilia, si partì di nascoso dal padre, e sconosciuto se ne passò nell'isola per vederla; dove cotanto valoroso cavaliere si dimostrò, che, avendo finalmente la grazia di lei acquistato, via con essa poi una notte se ne fuggì . . . . . . Essendosi adunque i due amanti fuggiti, arrivarono in una selva grandissima, assai vicina al mare; dove fermatisi per riposarsi alquanto, avvenne che, avendo un grandissimo uccello rapace tolto di grembo dalla Magalona, mentre che ella dormiva, un picciol drappo di seta chermisi, nel quale ella tutte le sue più care e preziose gioie rinvolte aveva, Pietro che ciò vide si pose a seguitarlo fino al mare; dove arrivato e in una isoletta non molto lontana volar vedutolo, trovata quivi per ventura una barchetta di pescatori, sopra quella presta-

mente montato, si mise per passare nell' isola; ma al suo avviso seguì del tutto contrario l' effetto. Perciò che, essendosi di subito levatosi un tempo fierissimo e tempestoso, fu con la sua barchetta (senza sapere o conoscere dove s' andasse) da grandissimo vento trasportato in Barberìa, e quivi fatto prigione. La Magalona svegliatasi, e allato a sè il suo carissimo amante non ritrovando, nè potendo seco stessa pensare la cagione che da lei l' avesse così di nascoso fatto partire, più dolorosa che altra donna fusse mai, cominciò a piangere e andarlo or qua or là per la selva chiamando. Ma, poi che ella assai pianto ebbe e assai indarno il suo amante chiamato, si deliberò andarsene in Provenza, per vedere se a casa di lui ella il potesse per ventura ritrovare: e così abbattutasi ad un sentiero e per quello messasi, non fu molto oltre andata che si vide davanti una casetta; perchè a quella inviatasi trovò quivi un povero uomo attempato molto con la sua moglie che similmente era vecchia, colla quale avendo la Magalona i suoi panni cambiato, e tutta in guisa di queste povere donne che vanno la limosina addimandando vestitasi, se ne passò, col primo passaggio che ella trovare potè, in Provenza. Dove non avendo del suo amante

altre novelle intese che i continui pianti e lamenti che di lui facevano il padre e la madre credendolo fra' morti, in niuna maniera da doversi allora manifestare le parve; anzi, in una isola assai a Mompelieri vicina andatasene, cominciò a far quivi una vita così buona e così santa, che, avendo dopo non molto tempo delle molte limosine ch' avute aveva fatto uno spedale edificare, quello dal nome del suo amante al nome di San Pietro consacrò: nel qual luogo fu spesse volte, per la gran fama della santità sua, dal Conte e dalla Contessa vicitata. Ora, mentre che la Magalona in abito di religiosa così santa vita menava, avvenne che Pietro fuggitosi finalmente di prigione giunse un giorno (non si volendo ancor dare a conoscere) infermo e vestito da povero uomo nello spedale della Magalona, dalla quale egli fu (senza però che ella sapesse chi egli si fusse) con somma amorevolezza e carità servito, insino a tanto che ella nella sua pristina sanità interamente ritornato il vide: dopo il qual tempo, se bene egli un giorno le disse come era il figliuolo del signore di quella contrada, ed ella a' lineamenti del volto in quell'ora il riconobbe, non però se gli volle per allora altrimenti palesare; ma, mandati a chiamare

850.8
S289
109723
disp. 83
Scelta di curiosita letterarie inedite o rare.
NAME
DATE
NAME
DATE
APR 10